

Anticipazione

Il grande fotografo francese, scomparso nel 2004, dopo 40 anni di scatti si dedicò al disegno. Rottura? «No, c'è una continuità assoluta. Che si usi la macchina fotografica o il gessetto poco importa». Un libro raccoglie interviste e conversazioni

MICHEL GUERRIN

Lei ha detto: «Se sono famoso, è grazie all'America», volendo alludere alla sua prima grande «retrospettiva», al Museo d'Arte moderna di New York nel 1947. Come vede gli Stati Uniti?

«Un critico del "New York Times" ha scritto che la mia visione dell'America era quella di uno straniero che guarda altri stranieri. "Gli piacciono o no?", si chiedeva. Il problema non è questo. È un fatto che ho trascorso cinque anni negli Stati Uniti, a partire dal 1947. Ho sempre rinvenuto laggiù un aspetto pionieristico, di mutua collaborazione, che confligge con tratti di spietata durezza. Vi ho conosciuto persone meravigliose nel proprio campo ma che, uscite da un ambito specializzato, scontano una certa fatica con le idee generali: il bene e il male, il nero e il bianco. Non hanno la sottigliezza cavillosa dei napoletani. Ma non stavo là a scattare foto per spiegare questo. Ho passato quindici giorni nell'ufficio di Robert Kennedy, quand'era segretario alla Giustizia. Mi chiedeva: "Ce l'ha la sua tazza di tè, il suo whisky?". Ho captato in quella stanza dialoghi che erano ben lungi dall'essermi destinati. È una questione di fiducia. Ho anche fotografato, per "Life", il Parlamento di Lincoln, Nebraska, i cui membri passavano il loro tempo a perfezionare un regolamento per il gioco del lotto. Ed erano sempre lì a domandarmi: "Come va francesino? Lo prendi un gelato?". Difficile fare un libro su un paese così pieno di contraddizioni.

Nella "sua" America, non c'è un'intenzione critica?

«Non ho mai messo il mio lavoro al servizio di un'idea, di un partito, e provo repulsione per i componimenti a tesi, con dentro un messaggio. Voler "pensare" qualche cosa: no, no e no. A ogni modo le foto non spiegano niente, non provano niente».

Da una ventina d'anni circa, lei si è consacrato al disegno. Perché smettere con la fotografia?

«Il bisogno di rimettersi in discussione. E, a maggior ragione, quando sei famoso. Il pericolo del potere. Avevo detto quello che dovevo dire. L'ériade l'aveva capito: "Abbandona la foto, non puoi che rotolare indietro". Anche Saul Steinberg mi scrisse, dopo la mia prima mostra al museo d'Arte moderna di Parigi: "Mi accorgo che per te la fotografia è stata un richiamo, una ginnastica, e un alibi per il tuo smaneggio vero, il disegno"».

Molti hanno interpretato il suo passaggio al disegno come una rottura. Lei ci vede una cristallina continuità. Come lo spiega?

«Per me, che si adoperi la macchina fotografica o il gessetto poco importa: è la stessa cosa, perché solo lo sguardo è importante. A cambiare non sono gli strumenti. La foto è uno strumento dello sguardo che afferra meravigliosamente l'intuizione del momento, mentre il disegno è più una meditazione, una grafologia. Per caso si rim-

CARTIER-BRESSON

Ora lo sguardo si fissa con la matita



MAESTRO. Una fotografia di Cartier-Bresson: "Juvisy", Francia 1938

(Ap/Fondazione Henri Cartier-Bresson/MoMA)

provera a un pittore di fare della scultura? La fotografia non è dunque, per me, che un mezzo per disegnare. Più oltre non si spinge. Jean Clair l'ha messo in chiaro benissimo nella sua prefazione al mio libro di disegni

Trait pour trait. Il mio disegno parte dalla natura: paesaggi, nudi, nature morte. La natura è talmente ricca, a paragone di qualunque cosa uno possa immaginare. C'è tra la foto e il disegno una continuità assoluta. Io disegno ogni giorno, nel pomeriggio, finché c'è luce. Esiste una grande tradizione di fotografi-disegnatori. Boiffard era fotografo, pittore e surrealista.

Iziz, che pittore! Bischof era un superbo disegnatore».

Come giudica l'arte contemporanea?

«C'è di tutto, cose meravigliose come anche un nuovo accademismo, nuovi pompieri. Talvolta la forma e l'emozione si vedono rimpiazzate dalla trovata d'ingegno e dal mercato. Tengo in alta opinione Duchamp e la sua piroetta: "L'arte è morta". Era un uomo intelligente, sottile, bizzarro, capace di non prendersi sul serio. Non so quanto si riconoscerrebbe nella mediazione di certi suoi figli spirituali. Mi sono sempre tenuto fedele all'etica del surrealismo (*Nadja, L'amour fou*), meno alla sua estetica, la quale molto spesso in pittura non è che la risoluzione di un aneddoto letterario. Breton per esempio, l'ultima volta che stavo a pranzo di fronte a lui, con un gran gesto mi di-

ce: "A lei piace Cézanne? Questo signore che non ha osato esprimersi se non attraverso le sue bagnanti, aveva bisogno di corpi femminili". Sempre questo punto di vista moraleggiante. Lasciamo perdere. Ma in seguito mi ha rovesciato addosso peste e corna sul conto di Alberto Giacometti. A quel punto, era finita. Alberto era il mio punto di riferimento intellettuale».

Lei conosce la rampogna degli addetti ai lavori: il più celebre fotografo del mondo ci volta le spalle abbandonando la fotografia. Ci pianta in asso!

«Quando mi sono messo a disegnare, la cosa ha traumatizzato certi fotografi, come se mi mettessi a sputare nel piatto in cui avevo mangiato. È un problema che non mi riguarda. Al tempo in cui ero fotografo, una certa tranquillità me la lasciavano. Ora che ho smesso, perché continuare a sottopormi domande sulla fotografia? A interessarmi è la vita. Disegnare, ricercare, vedere. Altrimenti, l'unica cosa che rimane è la tomba».

Però è vero che in passato lei ha preso po-

sizione in difesa dello status di fotografo...

«Senza dubbio. Quando arrivi a essere famoso, è tempo di restituire qualcosa in cambio. È per questo che avevo accettato di diventare presidente dell'Associazione dei fotografi. Oggi è sempre più difficile fotografare in strada all'aperto, perché chiunque si dice "proprietario della propria immagine". La faccenda è preoccupante. Senza un avvocato a fare tutt'uno con la tua Leica, puoi andare incontro a un bel numero di processi in nome del rispetto della vita privata. Questo senso della proprietà è aberrante! Ed è forse il motivo per il quale così tanti fotografi si indirizzano verso la fotografia concettuale...»

Che a lei non piace...

«La cosa che mi preme, è la realtà. La quale è sempre un punto interrogativo: di che cosa si tratta, che cos'è?».

Fotografie ne fa ancora?

Ho una macchina sempre con me. La uso di rado perché non mi viene di concentrarmi. Il segreto è la concentrazione. Con il reportage è un capitolo chiuso, ma fotografo paesaggi di tanto in tanto, per il mio piacere. Un grande appagamento lo avverto soprattutto nel fare un ritratto.

È la cosa più difficile perché è un duello senza regole, una sottile violenza. Un ritratto è come una visita di cortesia di quindici o venti minuti. Non puoi molestare le persone a lungo come una zanzara che ti dà il tormento. Io vado in cerca eminentemente di un silenzio interiore, in grado di tradurre la personalità e non un gesto. Insieme, nel contempo, occorre la geometria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiamate

in attesa

di José Tolentino Mendonça



L'istante, la grazia e la «scelta decisiva»

Possono diventare istanti di grazia tutti gli istanti della vita? Oppure no: ci sono istanti limpidi, incomparabili, di cui non conosciamo le regole, e solo questi sono portatori della possibilità di senso e redenzione per la vita? Non ho fatto sondaggi, ma direi senza troppe esitazioni che la maggior parte di noi propende per questa seconda ipotesi. La vita ordinaria gode di cattiva stampa, su di essa ricade un immutabile discredito, come se vivessimo scoprendo che quel che ci manca sta dall'altra parte. Guardiamo i giorni, il corso dei loro istanti reputati senza storia, stranamente sicuri che non da lì verrà quello che cerchiamo. Ci seduce molto di più lo straordinario: pensiamo che in fondo la felicità dipende dall'esperienza non usuale, discontinua, di una visita sporadica, di un lampo che non si arresta. Se dovessimo segnalare, tra le pratiche artistiche, un esempio di questa sensibilità dominante potremmo citare le fotografie (peraltro stupende) di Henri Cartier-Bresson.

Nell'introduzione al primo libro di immagini che pubblicò, egli propose una tesi precisa su quello che chiamava «l'istante decisivo». Oggi è impossibile pensare alla sua fotografia e, in certo senso, a quello che è la fotografia in generale, senza rivisitare quel testo che il tempo ha reso sempre più influente. Il punto di partenza di Cartier-Bresson è un'epigrafe tratta dai volumi di memorie del Cardinale di Retz: «Non c'è nulla a questo mondo che non abbia un momento decisivo». E che cosa dice, in sintesi? Che quando lo sguardo del fotografo valuta il mondo, sa di esercitare un potere: può modificare prospettive, mettere la fotocamera vicina al soggetto o lontana, far risaltare un dettaglio o ricomporre la realtà. Ma al fotografo accade anche di accorgersi che sono riuniti tutti gli elementi per un'ottima foto, eppure manca ancora qualcosa, e non sa quale. Finché sopraggiunge qualcosa di imprevisto ad attraversare la scena. Il fotografo si mette allora ad accompagnarne il movimento da dietro la sua macchina e aspetta, aspetta, aspetta. Quando infine preme il bottone, sente confusamente di avere captato qualcosa. Più tardi, in laboratorio, rivelando quel materiale si rende conto che ciò che ha captato era l'istante decisivo. Ha fissato l'istante senza il quale quell'immagine sarebbe banale, non possiederebbe la stessa forma, intensità, pulsione, mistero e vita.

Per questo, l'attività del fotografo e dell'artista può solamente consistere in un'attesa aperta al momento straordinario. Sarà così anche per noi? Forse nel lavoro interno che sviluppiamo, nella vita spirituale che si attiva in noi, è questo ciò che succede? Gli ingredienti ci sono tutti, ma non è ancora sufficiente. Il quotidiano è appannato, troppo incollato a quel che conosciamo, che ci è familiare. «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46), ci domandiamo incessantemente. Ci consumiamo nell'attesa diffusa di quello che verrà, preferiamo sempre il distante al vicino, il futuro al presente, e rendiamo l'esistenza una finzione di sé stessa. Ma se non è ora, quando? Se la grazia non attraversa precisamente questi istanti grigi e contraddittori, questa montagna di emozioni disperse, questo corso che ci sembra troppo concreto, troppo ottuso, difficilmente la grazia si manifesterà altrove. Anche qui il caso di Henri Cartier-Bresson ci può aiutare di nuovo. Perché la sua storia è, a conti fatti, più complessa. La curatrice di una grande mostra sulla sua opera ha portato alla luce elementi nuovi riguardo al suo modo di lavorare, fino a quel momento sconosciuti. Ciò che la sua ricerca è venuta a mostrare è che, più che di un «istante decisivo», si tratta con più verità di una «scelta decisiva», poiché il fotografo faceva diversi scatti della stessa scena, talvolta in grande numero, ma ne sceglieva solo uno ed eliminava gli altri. L'istante decisivo non è dunque un momento esteriore irripetibile, né quell'epifania che trova spazio in un batter di ciglia fuggitivo: è un istante, qualunque istante, che io faccio diventare decisivo, poiché in esso deliberatamente investo la mia speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francobolli. Va all'asta il "tesoro" postale di Andreotti

ANTONIO MARIA MIRA

ROMA

«Mi dovrò vendere la collezione di francobolli per pagare le spese legali dei processi». Così disse Giulio Andreotti nel corso di una puntata di *Porta a porta*. Ma poi non lo fece. Ora però la sua famosa collezione *Calendario dello Stato Pontificio 1870* va davvero in vendita a cura della Casa d'aste Ferrario, sabato e domenica prossimi a Milano presso l'Hotel De La Ville. Base d'asta 40mila euro, con una stima di 100mila. Si tratta di 364 lettere affrancate, una per ogni giorno del 1870, l'anno della Presa di Roma, comprese due rarissime del 20

settembre, il giorno della Breccia di Porta Pia, una inviata da Civitavecchia e una da Albano. «È un vero calendario laziale del 1870 - scriveva Andreotti nell'introduzione alla sua collezione -, con la differenza che i foglietti sono formati da altrettante lettere impostate a Roma o in altre località della regione tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre nell'anno che segnò il passaggio dall'amministrazione pontificia a quella italiana».

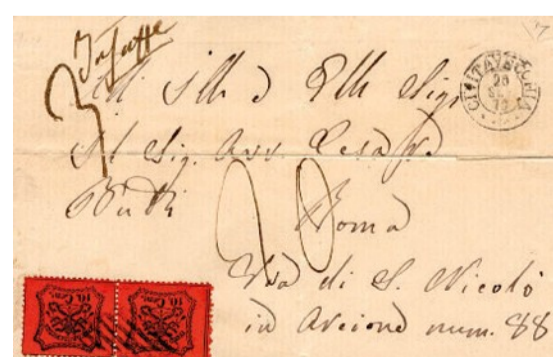
Nella sua lunghissima carriera governativa non ha mai ricoperto l'incarico del ministro delle Poste ma questo non gli impedirà di riflettere sul settore. Così nel 1976, prendendo spunto da una lettera affrancata proprio il 20 settembre rilevò come «in un

giorno drammatico per la città, gli impiegati pontifici restarono al loro posto, in una concezione del pubblico servizio che sarebbe stato bene far resistere all'usura del tempo». Tipica frase andreottiana. Così come il racconto di come gli nacque l'idea di una «collezione-calendario». «L'idea mi venne vedendo esposta nel 1959 alla mostra di Palermo la raccolta, giorno per giorno di cento anni prima, inviata dalla regina d'Inghilterra. Imitare una casa regnante è attraente». Due anni dopo Andreotti tentò un approccio sul tema proprio con regina Elisabetta in visita ufficiale a Roma. «Provai a conversare con lei di francobolli ma dimostrò più interesse per l'ippica». Peraltro le corse dei cavalli erano una gran-

de passione anche dell'ex presidente del consiglio. Per Andreotti collezionare francobolli non era solo una passione filatelica ma soprattutto di ricostruzione storica. Una passione ben nota, come dimostrano i tantissimi libri scritti. «L'interesse della raccolta - scriveva molti anni fa - sta non solo nella documentazione della progressiva introduzione, dopo il 20 settembre, dei francobolli ad effigie di Vittorio Emanuele II, ma anche nella diretta testimonianza di quella che fu la vita di Roma e del Lazio in quell'anno così "storico", anche in ordine all'ininterrotta, notevole efficienza dei servizi postali». Di nuovo, come è evidente, un collegamento tra quel passato e l'attualità.

Oltre alle due rarissime lettere del 20 settembre, nella collezione sono presenti anche due lettere del 14 e 16 settembre, spedite da Ronciglione e Velletri nei rispettivi giorni di liberazione e altre due dell'8 e 9 ottobre, che sanciscono l'ultimo giorno della Giunta provvisoria di governo e il primo giorno di annessione al Regno d'Italia. Ancora una volta la storia, ma non solo. «Riguardarli - spiegava Andreotti a proposito dei suoi "pezzi" - mi riporta alla Roma dell'800 - così diversa e così eguale - e alla piccola casa del rione Campo Marzio». Quella di «una zia papalina» dove lui era nato. Un ricordo romanissimo del romanissimo Andreotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo statista italiano lo aveva detto in tv: «Dovrò vendere la mia collezione per pagare le spese legali dei processi». Poi non lo fece. Ora il suo «Calendario dello Stato Pontificio 1870» sarà battuto a Milano. Si parte da 40mila euro. Sono 364 lettere affrancate, una per ogni giorno dell'anno. Con due autentiche rarità